

Al Film festival diritti umani di Lugano il documentario 'Je ne te voyais pas' di François Kohler

Guardando la giustizia

Girato in Belgio e nel carcere argoviese di Lenzburg, il film racconta di come vittime e autori di reati possono superare insieme le ferite del crimine

di Ivo Silvestro

La prigione è un muro: troppo poco, per chi vuole pene non solo più severe, ma anche più dolorose; troppo, per chi invece vede i limiti di un sistema punitivo che - giustamente - si concentra sul reato e sulla pena, ignorando tuttavia sia la vittima sia l'autore. Perché per avere una riparazione del torto, una ricomposizione di quello che, non solo nella società ma anche dentro le persone, il reato ha rotto, quel muro andrebbe (metaforicamente) abbattuto, dando la possibilità a vittime e autori di confrontarsi, di trovare le risposte alle domande che la giustizia penale non può dare.

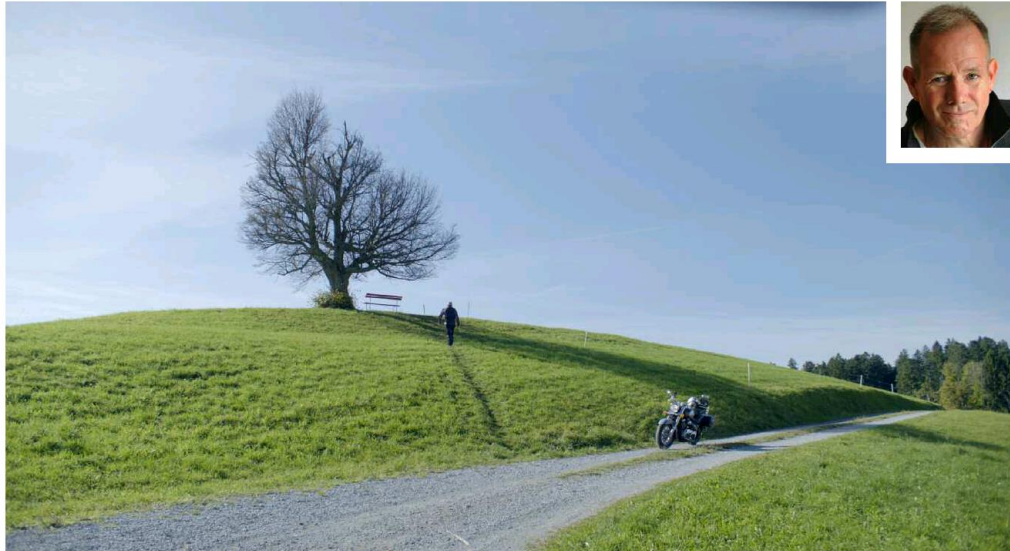
Un'idea un po' strana, quella della giustizia riparativa - di cui abbiamo già scritto: www.laregione.ch/riparare-la-justizia e www.laregione.ch/era-del-castigo - che non vuole sostituire o abolire l'attuale sistema penale, ma al contrario completarlo. Il come lo mostra il cineasta e giurista François Kohler nel suo documentario 'Je ne te voyais pas', proiettato domenica al Film festival diritti umani Lugano e realizzato in Belgio, dove la mediazione penale è una realtà consolidata, e nel carcere di Lenzburg nel Canton Argovia.

François Kohler: a cosa si riferisce il titolo del documentario?

Nel film si trova la risposta: è un detenuto che incontra una delle sue vittime, un giovane al quale ha rotto la mascella per prendergli cellulare e computer - e gli dice "io non ti vedevo", non mi preoccupavo di te, ma in qualche maniera quel giovane, delle sue venti vittime, gli è entrato nell'anima, chi gli ha aperto uno spazio di compassione, di riflessione, di pentimento. È il detenuto che ha chiesto la mediazione - in Belgio è possibile da entrambe le parti - perché questo giovane non gli usciva dalla testa e ha voluto incontrarlo, parlargli.

Questo è uno dei vari incontri tra vittime e autori che si vedono nel film: come è riuscito a filmare dei momenti che immagino psicologicamente intensi e personali?

Sì, in effetti è stato un ostacolo impor-



Andare oltre. Nel riquadro: François Kohler

tante in questo film. Ma tutti i miei lavori si muovono nella dimensione dell'intimità e della trasformazione interiore. Mi sono quindi posto da tempo il problema di come affrontare questi temi senza essere indiscreto, rispettando l'integrità delle persone.

Per me è importante conoscere bene le persone coinvolte, c'è sempre un grande lavoro di avvicinamento prima delle riprese. Ma in questo caso non era sufficiente e così ho insistito per far fare alle parti una seconda mediazione - non un messa in scena della prima, perché sarebbe stato falso, ma di capire che cosa potevano ancora condividere, concludere quello che la prima mediazione non aveva ancora risolto.

Quello che vediamo non è quindi il primo incontro.

No, ma è interessante che lo sembri: perché non sono incontri fatti apposta per il film, ma la decisione del mediatore e delle parti di proseguire con il percorso di mediazione. Il film ha portato a una nuova riflessione, anche da parte dei

mediatori - e in Belgio la mediazione esiste dal 2005, ma nessuno l'aveva mai filmata.

Il Belgio è più avanti nella giustizia riparativa, ma per un documentario hanno dovuto aspettare uno svizzero.

Esattamente, ma non ho idea del perché. Io comunque ero partito con l'idea di filmare un progetto pilota di mediazione in una prigione romanda, portato avanti dall'associazione Ajures - di cui adesso faccio parte anch'io, ma all'epoca, dovendo filmare il loro lavoro, no. Ma non è stato possibile, mancavano le autorizzazioni necessarie e così ho deciso di andare in Belgio. Subito prima di partire, ho trovato un carcere in Svizzera tedesca dove si pratica un altro tipo di giustizia riparativa, quella dei 'dialogues restauratifs'.

Nei quali non si incontrano direttamente vittime e autori di reati.

Ci sono vari sistemi di giustizia riparativa. Quello in Belgio è la mediazione pe-

nale, l'incontro diretto tra vittime e autore. Poi ci sono i 'dialogues restauratifs': detenuti e vittime che si incontrano ma non si tratta delle vittime di quei criminali. Durante questi incontri ognuno può ascoltare le storie degli altri, ed è di aiuto per i detenuti, per comprendere le sofferenze delle vittime, anche se non si tratta delle loro vittime.

Un confronto che giova sia alle vittime, sia agli autori di reati, parti come accennato spesso trascurate dall'attuale sistema penale.

Esattamente. La giustizia penale è verticale: è lo Stato, con i procuratori, che punisce e che indennizza la vittima, ma tutte le conseguenze personali del conflitto non sono affrontate, se non marginalmente. E questo significa che la vittima resta con molte domande: perché mi ha fatto questo? Perché proprio a me? Mi ha seguito prima di assalirmi? Così non riesce a uscire dal suo statuto di vittima, resta imprigionata in quelle emozioni, in quella perdita di controllo che ha subito. Il sistema penale risponde con l'aiuto

alle vittime, ma non è sufficiente, non aiuta a rispondere a quelle domande. La giustizia riparativa permette invece di riprendere il potere: guardando il detenuto negli occhi, può dar voce alla propria sofferenza, ai propri bisogni. Per il detenuto, permette di comprendere gli effetti delle sue azioni nella vita delle vittime. E forse anche di assumersi la responsabilità, ma il pentimento e il perdono sono un qualcosa di più: non sono l'obiettivo della giustizia riparativa, che rimane l'espressione dei bisogni.

Nel film infatti una vittima non riesce a perdonare l'autore del reato.

Esattamente: lui non riesce. Il paradosso è che spesso sono i detenuti che hanno maggiori possibilità perché sono seguiti, assistiti da psichiatri e psicologi. La vittima invece spesso è sola e ci mette molto più tempo a lavorare sull'esperienza. Alcuni definiscono la giustizia penale "la giustizia degli uomini in nero": io lo trovo un po' esagerato, ma è vero che ci si è concentrati soprattutto sulla pena dimenticando le vittime.

Prix Europa a 'Quando arriva la mamma'



Stefano Ferrari con Ahmad

Un premio per la Rsi, che ha prodotto il documentario, per Stefano Ferrari che lo ha diretto, per Bettina Tognola che lo ha montato. Ma il Prix Europa per la miglior produzione dell'anno sul tema della diversità culturale va un po' anche al protagonista di 'Ma quando arriva la mamma?' trasmesso da Storie nel 2018, il piccolo Ahmad, bimbo di 7 anni affetto da una malformazione del midollo spinale, e della sua famiglia, fuggita dalla Siria in guerra e divisa tra Svizzera, Germania e Iraq.

Premio Agostoni a 'Cronaca di un naufragio'

L'audio-documentario di Andrea Cocco 'Cronaca di un naufragio annunciato', sull'affondamento nel 2013 di un peschereccio con a bordo 400 persone tra cui molti bambini a largo di Lampedusa, ha vinto l'edizione 2019 del Premio giornalistico Carla Agostoni. Menzioni speciali per l'audio-documentario di Franziska Dorau 'Soumalaya Sacko', per l'intervista di Francesca Torrani a una vittima degli interventi amministrativi, e al servizio 'Il sangue delle Cimici' di Tazio Pessi.

Cinema/Addio a Carlo Croccolo

Era l'ultimo dei grandi comprimari, Carlo Croccolo, scomparso sabato all'età di 92 anni: spalla e voce di Totò - insieme hanno scritto e inventato battute, e fu l'unico doppiatore autorizzato quando il grande attore iniziò ad avere problemi di vista -, oltre a teatro e tanta tv, Croccolo nella sua lunga carriera ha interpretato 118 film, tra cui Terzi, oggi, domani di Vittorio De Sica, 'O redi Luigi Magni che gli valse un David di Donatello e Tre uomini e una gamba con il trio Aldo, Giovanni e Giacomo. ANSA

Cinema/Addio a Robert Forster

Addio a Robert Forster: da Marlon Brando e Liz Taylor a 'Breaking Bad' passando per Quentin Tarantino. L'attore americano candidato agli Oscar nel 1997 con 'Jackie Brown' è morto nei giorni scorsi per un tumore cerebrale. Forster, che aveva 78 anni, aveva recitato di recente in 'El Camino', il sequel della già citata saga di 'Breaking Bad'. La sua ultima performance sarà nella serie 'Amazing Stories 2' di Steven Spielberg che andrà presto in onda sulla nuova piattaforma di Apple. ANSA

MOMENTI DI LETTURA

Le radici di Tralumescuro

di Jacopo Scarinci

Può un libro essere il secondo tempo di un racconto fatto con una canzone 47 anni prima? Se ti chiami Francesco Guccini e ti sei stufato di scrivere brani musicali e dedichi un libro intero - 'Tralumescuro' (Giunti, 2019) - a storie che non vuoi più mettere in musica, beh, sì. Era il 1972 quando Guccini pubblicò l'album

atto d'amore nostalgico e malinconico a Pavana, paese che l'ha visto nascere e cui è legato visceralmente al punto da dedicargli il romanzo di cui stiamo parlando, 'La casa sul confine della sera' e "le voci di altra età" di "Radici" sono descritte con una calma e un mare di ricordi nei quali ti perdi felice, seguendo riga dopo riga una narrazione un po' in italiano un po' in dialetto, quel dialetto a cavallo tra bolognese, modenese e toscano che aiuta a capire "l'anima che hai". È veloce il pensiero corre ai mulini che prima macinavano le castagne per la farina e ora sono diroccati; alle case ora disabitate; alle osterie di una volta dove non ci sono

do sempre quello, è totalmente cambiato. Perché l'uomo è natura, e l'uomo a Pavana non c'è più. Non ci sono più gli orti, e non c'è più la tradizione contadina della montagna. Non ci sono più i tortellini solo a Natale, e nemmeno gli scarponi uniti di sugna per tenere lontana l'umidità. "Ma che senso esiste in ciò che è nato dentro i muri tuoi?" si chiedeva in "Radici". La risposta è la malinconia di "Tralumescuro", quel momento della giornata dove la luce lascia spazio alla notte, dove la vita di prima si discosta ammettendo la sconfitta davanti al progresso e fa avanzare le tenebre dei talk show televisivi al posto delle chiacchiere nei bar

mercati, degli anziani morti e finiti nel Vignale (il Paradiso) che guardano in giù e non si vedono sostituiti. Perché il paese, la valle, la montagna appenninica sono svuotati. Perché i tetti delle case non fumano più. Guccini racconta un mondo che non c'è più, senza passare per il santone che mai ha voluto essere. Ma rimanendo quello che è: un uomo innamorato della sua terra, dei suoi ricordi, delle sue malinconie. E leggendo questo libro, perla rara di poesia fatta a racconto, trovi quel "grande senso di dolcezza" con cui, 47 anni fa, Francesco Guccini da Pavana ha spiegato l'emozione della memoria: "Parole tronno erandi per un

